

lenta sulla tafferia coperta d'un tovagliuolo bianco. Essa faceva tutta all'intorno, e pareva una luna d'oro fra nuvole celestine e trasparenti.

Noi ci ponemmo allegramente al nostro posto: il babbo spartì la polenta con uno spago e ce ne diede una bella fetta per ognuno. La mamma distribuì il latte nelle scodelle; e noi, tutti insieme, mangiammo con molto gusto di quel buon cibo. (1)

LETTURA XII.

*Giacinto descrive la visita e il salasso (2)
a una sorellina malata.*

Pochi giorni fa la mia piccola Amalia si sentiva male. Era languida, accesa nel volto, ed avea gli occhi lucidi e mesti mesi.

La mamma la mise a letto, poi mi mandò pel medico. Il medico venne, osservò attentamente la mia sorellina, le tastò il polso, le guardò la lingua e disse *ch'ella aveva la febbre*. Poi le ordinò una medicina ed un salasso, e partì.

Io e la mamma restammo un pò mortificati; e l'Amalia piangeva pel timore del salasso; ma noi la consolammo e le facemmo coraggio; e la buona Amalia si tacque.

La mamma mi mandò pel chirurgo; e poco dopo lo si sentì venire.

(1) Esercizj speciali sulla particella *quando* e sulle dizioni: *all'acemmaria*, a queste parole, come a questa *vista*, ecc., che hanno il significato sintattico di: *suonando o quando suonò la campana della sera*, — *uendo*, o *quando udi* queste parole; — *vedendo o quando vide* quella cosa. — Gli esercizj dialettici ed espositivi dietro la lettura, sieno i medesimi già esposti, esigendo di più qualche proposizione spontanea orale sulle parole più conosciute, e rispondendo alle principali domande esplicative: *Che è? Come è? A che serve? Come si fa? Chi lo fa? Con che cosa si fa? Quali sentimenti ritalista?* ecc.

(2) Sebbene il salasso pel progress della scienza medico-moderata, non venga oggi neppure ordinato per gli adulti, salvo casi eccezionali, pure riteniamo giusto questa descrizione per lo scopo educativo dell'obbedienza dovuta alla mamma.

Quando lui entrò nella camera, l'Amalia diventò smorta e non voleva avere il salasso. Ma la mamma disse alcune parole all'orecchio della fanciulla; e allora questa si levò a sedere sul letto e presentò il braccio al chirurgo.

— Ed io osservai tutto, cosa per cosa.

La mamma raddoppiò un lenzuolo più volte, e lo appose alla rimboccatura della coperta, apprestò la tazza, poi si tenne abbracciata la sua Amalia.

Il chirurgo con un nastro le legò il braccio al di sopra del gomito e le diede in mano un agorào; e l'Amalia lo faceva girar fra le dita. Poi il chirurgo prese la tazza, tirò fuori una lancetta e l'avvicinò al braccio di mia sorella.

Io ero inquieto, impaziente: mi pareva di aver anch'io la febbre nelle ossa, e volli via la faccia.

Finalmente il salasso fu fatto. Il chirurgo fasciò diligentemente il braccio dell'Amalia e l'accarezzò, perchè era stata buona; poi se ne andò via.

L'Amalia s'era fatta bianca come un panno lavato, e la mamma la spruzzava di aceto. — Io la guardai con occhio di compassione; ed ella mi fece un risolino dolce dolce, poi socchiuse gli occhi, e adagio adagio s'addormentò (1).

LETTURA XIII.

*Tommasino racconta la festa della vendemmia
e della pigiatura dell'uva.*

Era un bel mattino del passato settembre. I contadini s'eran levati prima del sole. Tutti erano in gran movimento, ed avevano in corpo un'allegrezza che mai.

Alcuni prendevano delle ceste, altri dei panierini o dei corbelli, che ponevano sui carri assieme con le conche, con

(1) Esercizj sulle espressioni sincope: *mandare pel, andare pel...*; sulle proposizioni oggettive: *dire che...*, *votare che...*, *pensare che...*, ecc., e sui modi verbali: *far girare, far bevère, far fare*, ecc.

TARRA. Parte II.

Tarra, Giulio
Parte seconda delle letture graduate al fanciullo italiano,
disposte nell'Ordine progressivo intellettuale, morale e
linguistico, ed avviamento al comporre

Sedicesima edizione, sulla precedente diligentemente riletta dall'autore.
Milano: Giocondo Messaggi Tip. Edit., 1886.

(A^o Ed. 1862)

Giannino descrive ciò che fece il signor Parruco nella Chiesa.

Venivano e andavano, cantando e saltando.

Poi si sparsero per le vigne e pei filari nei campi, e si *pósero* a còglier l'uva, che pendeva dai tralci bella, matura, fresca e lucente. La riponevano nei panieri, nei corbelli e nei mastelli, quindi la *reversavano* nelle conche e nelle bigonce, poi *ritornavano* a salti a riempire i loro vasi.

Prima di sera, tutti ritirarono a casa i carri con le tinoze e le bigonce piene zepe d'uva. Gli uomini e le donne *cantavano in coro*; le ragazze vi ballavano intorno con le frondi di vite intrecciate nei capelli; e i bambini, in *braccio* alle madri, ridevano e trillavano, con la bocca e le mani *tutte intate di mosto*... Oh! che festa, che allegria!

— Il giorno dopo si fece il vino. I giovanotti, lavatisi ben bene le gambe e i piedi, entrarono nei tini, ignudi fin sopra i ginocchi, e cominciarono a pestare e a pigiar l'uva con le gambe e le mani che parévan di fuoco. Poi il vino, rosso, spumante, spillava dai tini nei mastelli e nelle tinoze, e *l'uva si riempiva d'un odore, d'un odore!*... Tutti assaggiarono di quel mosto, e anch'io ne bevi tutto contento. *Era dolce e saporito di molto.*

Dopo raccolsero le vinaccia sotto il torchio, vi *pósero* sopra delle assi e dei travicelli *a traverso*, e, *dando il giro* alla gràn vite, le *préssero*, le schiacciaron, e ne *estrassero tutto il sugo*.

Finalmente versarono il vino nelle bótti, dove gorgogliava e gemeva.

Tutti s'era allegri, e s'aveva il viso rosso come peroni, e certi occhietti che parévano stelle (1). ✓

(1) Esercizj sulle formule: *prima di, dopo di; — porsi a, mettersi a; — e sugli incidenti esplicativi al soggetto o all'oggetto, per es.; i bambini, in braccio alle madri ecc., ignudi fin sopra i ginocchi*, dove è sottinteso l'attributo *che erano*. — Far congiungere i verbi irregolari od anormali, in frase intera, per esercizio d'intelligenza: per es.; *io préssi o premetti un timone con le mani*, ecc.

Doménica mattina il signor Curato, letto il Vangelo della Messa, si voltò al pòpolo e *glie ne fece la spiegazione*. La sua voce era grave, lenta e tremante; e il suo *alito*, con que capelli bianchi intorno, era dolce e materno, *come quello* di un buon padre.

Ei diceva cose belle, in modo *asai chiaro*, parlava col cuore; sicché anch'io intesi bene le sue parole.

Disse ai signori di far la carità, e ai poveri d'avér pazienza e rassegnazione. Disse che tutti siamo fratelli, e che Dio è il Padre di tutti, che vede i nostri dolori e ci prepara una gràn consolazione nel Cielo. Poi soggiunse che Dio ama molto e benedice i fanciulli obbedienti, e che manda i suoi Angeli a custodirli da ogni male.

Tutti *furon commossi dalle parole* del signor Curato, e molti dicevano: « È vero: è proprio così!... *Magari facesser tutti come dice lui!*... » — Anch'io mi sentii *libero*, e mi proposi d'amár davvero i miei genitori e di obbedirli sempre per *meritarmi la benedizione del Signore*. —

— Verso le due pomeridiane, il signor Parruco c'ingegnò la Dottina, e poi diude la Benedizione al pòpolo. Egli pregò il Signore pe' buoni e pe' cattivi, pe' sani e pei malati, pe' vivi e pe' morti, e lo supplicò di dar il sole e la pioggia alle nostre campagne, di allontanarne la grandine, di perdonarci e di darci ancora il suo pane e la sua grazia.

Verso sera poi, accompagnato dal pòpolo, portò il viatico a un pòvero infermo: e ritornato in Chiesa, battezzò un bambino; e finalmente benedisse lo spozalizio d'una mia cugina con un buon giovane del paese, e disse loro *alcune parole*, che fecero piangere gli sposi e i loro parenti. —

Ne signor Parruco è veramente simile a un padre, a un pastore. Egli è leale, leale immagine del bon Dio che ci guarda da Celi.

CAPITOLO TERZO

Reminiscenze di fatti propri del fanciullo,
spettanti la sua infanzia

LETTURA XXI.

Santino narra del primo giorno che venne alla scuola.

Avevo sett'anni. Ero annoiato del giuoco e dell'ozio, e volevo andare alla scuola per imparare a leggere, a scrivere e a far di conto come gli altri fanciulli.

Finalmente venne il giorno desiderato. Mi levai di buon mattino, misi il mio nuovo sillabario e l'abbaco nella saeca, e aspettavo con impazienza l'ora di recarmi la prima volta a imparare.

Sonarono le otto; ed io feci un salto di gioia, e mi disposi a partire.

Mio padre mi chiamò e mi disse: « Tu dunque oggi vai alla scuola: ricordati, caro figliuolo, di starvi tranquillo e di attendere per bene alle lezioni. Ama i tuoi compagni come fratelli, e il tuo signor Maestro come un padre. Così tu crescerai un giovane dabbene, e consolerei me e tua madre nella nostra vecchiezza. Noi ti benediremo, e ti benedirà anche il Signore! —

Quelle parole mi scesero e mi restarono in cuore.

Così detto, mio padre m'accompagnò alla scuola. Ventrà con gioia e con vergogna insieme. Rivenii il signor Maestro; ed egli m'accolse amorevolmente, m'accarezzò, e mi domandò del mio nome e di quello de' miei genitori e fratelli.

Quelle carezze, quelle parole mi rassiecurarono e mi tolsero la soggezione; sicchè incominciai ad amarlo davvero, e mi proposi di non dargli mai nessun dispiacere, perchè egli era così buono e degno di rispetto.

Anche i miei nuovi compagni mi salutarono come un amico: chi mi prese il berretto, chi il mantello, e li appesero all'attaccapanni, poi mi condussero al posto assegnatomi dal signor Maestro.

Quel giorno il Maestro mi fece leggere le vocali e m'insegnò a tener bene la penna fra le dita. Poi narrò alcune belle storie; ed io ne fui contentissimo.

Poi, a sera, ritornato a casa, io dissi a' miei genitori, « Oh! quanto mi piace andare a scuola! Là i miei compagni mi amano come fratelli, ed il signor Maestro mi tratta come un padre. Io vòglio andarci sempre alla scuola!... »

E infatti ci venni ogni giorno fino ad oggi, e sempre ci venni col cuore contento (1).

LETTURA XXII.

Angiolino racconta d'una sua piccola disgrazia.

Una volta io entrai nell'orto di soppiatto, senza il permesso della mamma: ed ecco vidi pendere da una pianta un bel fico nero, grosso, scropolato, maturo; mi venne l'acquolina alla gola, e mi decisi di coglierlo e di fargli la festa.

Ma il fico era alto, e io ero piccolo: andai in cerca d'una scaletta, e trovatala, mi provai a tirarla; ma era troppo pesante, ed io non potevo strascinarla. Allora mi cavai la giubba, e, di ramo in ramo, m'arrampicai sulla ficaja, strappandomi i calzoni e scorticandomi le mani.

Giunto al ramo sottile che portava il bel frutto, allungai la mano;... ma il ramo si schiantò di botto, ed io pionbai giù al suolo con lui, e battei colla testa in una

(1) Esercizj sulle particelle: finalmente, — per e in nel significato di durata di tempo: per due giorni, nella vecchiazza, ecc. — chi... chi nel senso di alcuni... altri; o l'uno, l'altro; — infatti come dimostrazione o prova d'un fatto.

va sempre pulito, e passëggia con gravità. Ogni giorno egli ci fa scuola e c'insegna con pazienza e chiarezza. Egli ci ammonisce, ci premia se siamo studiosi e buoni, e ci castiga se siamo cattivi o negligenti, ci castiga. E noi bambini vogliamo bene, gli portiamo rispetto, gli risparmiamo ogni dispiacere, e l'obbediamo volentieri per mostrargli la nostra riconoscenza.

Un bravo maestro-operario del mio paese è il capitano della riserva. Egli è un uomo di bell'aspetto e di statura grande. Ha il volto fiero e abbronzato, perchè fu militare, e porta la barba intera.

Tutti hanno rispetto per questi signori, perchè fanno del bene al paese, e rappresentano il Ré e Dio.

LETTURA LVIII.

Ernesto descrive alcuni accattoni da lui veduti.

Un giorno arrivarono al mio paese alcuni accattoni, che mi fecero una gran compassione. Erano un vecchio, una donna, un fanciullo e un bambino.

Il vecchio aveva circa sessant'anni, ed era cieco. Un largo cappellaccio gli copriva la testa, e lunghi capelli gli cadévan sulle spalle. Non aveva nè camicia, nè calze, nè scarpe. Portava sulle spalle un coltrone tutto lacerato e quasi bruciato. Dai calzoni cascanti a brandelli si vedevano le scarpe sue gambe. Tremava di freddo e di fame, mentre s'appoggiava a un lungo bordone e alla donna che l'accompagnava. Stendeva la mano senza parlare; e intanto abbassava la testa umiliato e sopra pensiero.

La donna era giovane, ma smorta e vergognosa. Aveva i capelli neri, gli occhi modesti e addolorati. Era vestita miseramente d'una veste che si vedeva non sua, perchè le era larga e cascante. Aveva i piedi ignudi e una mano tutta fasciata, sospesa a un fazzoletto annodato al collo. — Anche lei non parlava: sosteneva il povero vec-

chio, lo guidava con grande amore e celerità, mostrando, cogli occhi pieni di lacrime. Quella era certamente la figlia del misero cieco.

Il fanciullo aveva circa sett'anni: era belluccio, ma magro e scarno, e somigliava tutto a quella povera donna.

Il bambino era malinconico, e tirava de' lunghi sospiri. Reggeva fra le braccia un bambino bianco come la cera

con due braccia magre, che piangeva piangeva con una voce fioca e lamentosa. Povero bambino! si capiva ch'aveva fame, e che la mamma non aveva di che nutrirlo.

Que' poverini ricevettero volentieri non solo il denaro, ma anche del pane; e tosto si misero a sbocconcellarlo con grande avidità, ringraziando colla voce e cogli occhi.

Poi narrarono a mio padre come il fuoco aveva distrutto la loro casa ed i loro averi, e che quindi erano restati senza tetto, senza pane e senza vestito. Pure loro non si lagnavano e dicevano di sperare nella Provvidenza.

LETTURA LIX.

Menichello descrive una compagnia di sonatori ambulanti.

Un giorno, sulla via, comparve una strana compagnia di sonatori, i quali, data un'occhiata alle finestre, si fermarono rاسente il muro, e si dispósero a suonare. —

Erano cinque; uno teneva il contrabbasso, uno il clarinetto, l'altro la tromba, il quarto il violino, ed una donna aveva al petto una chitarra.

Il primo era un omaccio tondo tondo, con una tremula pappaporgia sotto il mento e una pancia enorme con piccole gambette; *pareva un fuso o una trivella*. Con una mano stringeva il manico del suo strumento, e coll'altra tirava l'archetto sulle corde: ma durava assai fatica, perchè la sua pancia urtava contro il violone: quindi su-

LETTURA LXXX.

Santino descrive l'allegrezza domestica per la prima Comunione d'una sorella.

La mia sorella Clèlia aveva undici anni e si disponeva a fare la sua prima Comunione. Essa aveva studiato assai bene il catechismo, e s'era fatta una dominna sàvia, amorevole, laboriosa, dòcile e buona.

La mia mamma, ch'è vedova e sola, che ama tanto la sua Clèlia, le aveva fatto di sua mano una bella veste tutta bianca, con un candido velo trapunto e dei merletti semplici, ma graziosi.

La mattina del bel giorno, la Clèlia si levò di buon'ora, stette qualche tempo in ginocchio presso il suo letto, poi indossò la bianca veste e il candido velo. La mamma l'acconciò, la compose, e le cinse la testa d'una piccola corona di fiorellini: poi la baciò in fronte e, col volto commosso, le disse: « Cara mia figlia! io ti benedico sulla terra, mentre il tuo padre ti benedice dal Cielo. Oggi tu ricevi il Signore. O figlia mia, ama Lui sopra tutto, e conservati sempre con Lui, e sarai sempre felice... Io, un giorno, dovrò abbandonarti: ma il Signore non ci abbandonerà mai, e sempre ci terrà unite in un core: con Lui vivremo insieme qui sulla terra, e poi nel Cielo ». —

La mano della mamma tremava, mentre segnava la fanciulla col segno della Croce: e poi, baciandola in fronte, la bagnava del suo pianto di commozione. La Clèlia n'era tutta compresa, intenerita: e anch'io, senz'accorgermi, lagrimavo, e mi sentivo nel cuore una santa trieta d'assomigliarle. —

Noi s'accompagnò la nostra Clèlia alla Chiesa. Ivi la mamma le suggerì tante belle orazioni; e la pia fanciulla

le ripeteva con le mani giunte, la faccia sorridente e gli occhi al cielo.

Venuto il momento, la Clèlia, con molte altre fanciulle, ricevette la sua prima Comunione con una calma e una pietà celeste. — Quando uscì tutta raccolta dall'altare, le sue guancie erano porporine, ed i suoi occhi lucenti.

Poi il Parroco regalò alla Clèlia, come a tutte le sue compagne, una bella medaglia con un libro di voto, e le disse di conservarli in memoria di quel bel giorno. E la Clèlia, riverente, glielo promise.

Dopo quel giorno, la Clèlia depose il bianco vestito ma non depose la sua innocenza, la sua allegrezza, la sua bontà.

LETTURA LXXXI.

La Verginia descrive la scena d'una famiglia al ritorno del padre dallo spedale.

Un giorno un contadino, padre di numerosa famiglia, nel cogliere la figlia da un'alto gelso, ne stramazza a terra e si rompe una gamba.

Chi può dire lo spavento e il dolore della povera famiglia?... Al vedere quell'uomo senza senso e rovinato, moglie e figli diedero in un pianto dirotto.

Il poverino fu posto sovra una barella e portato a casa: quindi il medico del Comune lo fece trasportare all'ospedale della vicina città — La famiglia temendo di non vederlo tornare mai più, lo vide partire colle lacrime più amare.

Mattina e sera la buona sua moglie conduceva i figlioli alla Chiesa; e là, li faceva pregare, supplicare per la guarigione del babbo, ch'era il loro unico sostegno sulla terra. — Essi discorrevano spesso di lui, sempre lo avevano in cuore, ed ora con timore, ora con speranza, lo raccomandavano al Cielo. +

22043

204
confessa la sua curiosità e tutto l'avvenuto. Infatti si cerca, si fruga, e, sotto lo scaffale, si trova la moneta d'oro che mancava. — La povera fanciulla restò lì come di marmo; tremava come una foglia; ed ebbe a subire tutta la giusta indignazione dei genitori e dei servi.

Eppure la smania, l'avidità di voler sapere ogni cosa le durano tuttora in corpo, e sempre aguzza gli occhi e gli orecchi per iscoprire i segreti di tutti. E per ciò che ognuna delle amiche diffida di lei, e nessuna le apre spontaneamente il cuore. E la povera Clarina, che desidera di veder tutto aperto e di penetrar dappertutto, trova tutto chiuso, tutto velato nella diffidenza, nell'ombra e nel mistero.

LETTURA CXVIII.

Il monello.

Michelaccio era un ragazzo pulito che andava alla scuola e imparava a *crêsser dabbene*; ma dacché non ha voluto più obbedire alla sua povera mamma, e s'è dato per le piazze in compagnia dei fanciulli oziosi e burlchini, è diventato un monello. La sua madre n'è morta di crepacuore; e Michelaccio, ancor giovinetto, restò un orfano sciagurato nell'orina e nel corpo.

La sua figura è *stomachéole* e *ributtante*. È scarso, gialliccio, tutto coperto di *lentiggini* e di *bilborzoli*, con due occhietti acuti, lucenti, rapidi, astuti. Porta in testa una berretta larga, che gli cascava sugli occhi, veste abiti smunti, sudici, stracciati, d'onde qua e là fa capolino la *carnicia*, tanto sporca, che sembra *affumicata*, e ha le scarpe rosse e screpolate, coi tacchi torvi e le suole pendenti a *lingua di cane*. — Il suo portamento è *squaiato*, i suoi gesti sono *villani*, le sue parole *basse*, *triviali*, *ardite*. — Consuma tutto il giorno per le piazze e per le vie, o ginocando lungo i muri e pei pubblici passeggi. È *litigioso*, *manesco*, e già avido del denaro e della roba altrui. Se qualcuno lo corregge, volta le spalle, risponde, e vuol esser l'ultimo a parlare. — *Sbelfa*, *motteggiava*, *scher-*

205
nisce, *insulta* i disgraziati ed i vecchi, e non ha rispetto per nessuno.

Michelaccio molesta i cani, alza i cavalli, s'attacca dietro le carrozze, *scarrabocchia* i muri delle case col carbone e col gesso, tira il campanello delle porte o vi picchia il batente, poi scappa; lancia pallottole di neve o di fango, poi si rimpiaffa; e talora spacca i vetri delle lanterne e dei lampioni, e fa cento altri dispetti.

E qual è il *prémio* ch'ei s'acquista?... Disprezzo e disonore da tutti, busse e scappellotti da molti.

Un giorno il marinaio, coi suoi brutti amici, aveva *sfatto un po' dell'accottolato* della via e, schiamazzando, si divertiva a farne rotolare sul lastrico i ciotoloni, che *vi producevano* un fracasso fastidioso, insopportabile. Un portinajo uscì ad avvisarli con *bèi modi*, che cessassero, perchè c'era la padrona a letto con un *gran male alla testa*. — Fu come parlare al muro; Michelaccio faceva peggio, e *sgghignazzava*. — Allora il portinajo gridò, minaccio, alzò la mano; e i ragazzi a fuggire; ma appena colui si fu ritirato, Michelaccio tornò da capo, e fece balzare un sasso fin sotto la porta. — Allora due giovani servi, che stavano *appiattati in attesa*, uscirono di corsa, lo raggiunsero, se lo presero in mezzo, e lo percossero *in modo*, che lo lasciarono mezzo tramortito; e la gente diceva: « *bèn date, bèn applicate!* »

Un altro dì, il *furfantello* s'era appoggiato al muro di una casa signorile, e s'ostinava a voler sonare uno zufolino così *stordito ed acuto*, che lacerava le orecchie. I passeggeri lo rimproveravano, e gli ingiurini di quella casa vennero più volte ai balconi sgridandolo perchè *la finisse*; e lui faceva più forte. — Allora fu visto un giovane signore *affacciarsi d'un tratto a un terrazzo* che metteva sulla via, e versar giù d'un sol rovescio un secchio d'acqua a piombo sulla testa di Michelaccio, che, *avuto da capo a piedi*, grondante, sdegnato, collo zuffino ammutolito, *dovette darla a gambe* fra le risa e i battimano dei circostanti. —

— Quindi il povero ragazzaccio è sempre brutto, an-

Tarra, Giulio
Parte seconda delle letture graduate al fanciullo italiano,
disposte nell'Ordine progressivo intellettuale, morale e
linguistico, ed avviamento al comporre
Sedicesima edizione, sulla precedente diligentemente riletta dall'autore.
Milano: Giocondo Messaggi Tip. Edit., 1886. (A^a Ed. 1862)

malato, sfregiato, e, spesse volte, è zoppicante, od ha un braccio al collo od una benda alla testa. Ha la voce velata e fessa pel gran chiasso che fa; ed è smorto, affievolito, cascante, perchè mangia di tutto, e vuol fumare il sigaro e la pipa, e bere il birchierino.

Ora non è che un monello; ma, se continua così, diverrà un borsajolo, un ladroncello, e andrà a finire alle ferrate d'una prigione o alla galera. — Allora lo sciagurato avrà vergogna e dolore, e, nel suo avvillimento, ripenserà alla storia del suo passato, alla causa de' suoi truciamenti, e, piangendo, dirà tra sé stesso: « Povera mia mamma! quanto mi costa l'averti disobbedita e fatta morire! »

LETTURA CXIX.

Il civile e l'incivile.

Edoardo è figlio d'una famiglia non ricca, ma è tanto pulito e garbato che sembra un signorino. I suoi capelli sono sempre ben ravviati; ha il collo netto, le orecchie la faccia e le mani sempre bianche e ben lavate, gli abiti composti, la camicinola di bucato, le calze ben infilate, le scarpe lustre e allacciate.

Ed porta rispetto a' suoi genitori, al suo maestro, ai sacerdoti, ai signori. La mattina da il buon giorno al babbo e alla mamma, presta lor mano nelle faccende di casa, e procura di risparmiare loro ogni incomodo, ogni disturbo. — Per la strada riverisce gentilmente il signor Maestro, fa di cappello al Parroco, al Sindaco, al padrone e al medico, e fa atto di riverenza davanti alla chiesa e al camposanto.

È grazioso anche coi compagni, non li urla mai, mette loro le mani addosso, non li offende con parole sgarbate; quando li incontra, li saluta; quando gli chiedono qualche cosa, se può darla, non la nega, ma la dà volentieri; anzi cerca di prevenire, di assecondare i gusti desiderati di tutti.

A tavola, Edoardo sta composto, non mette i gomiti sulla tovaglia, né le dita in bocca, mangia adagio, si forbisce le labbra col tovagliuolo, parla poco; non alza la voce, né disturba quelli che parlano.

Per via, si cammina diritto, senza agitare le braccia, e non si ferma a guardare i monelli; nella ricreazione si stanza senza far troppo chiasso, e in chiesa sta in silenzio e composto.

Figli chiede le cose con grazia, e si mostra riconoscente a quelli che glielo danno; li ringrazia con bel garbo; e se alcuno gli nega qualcosa, non l'ha a male, né mette il broncio.

Un giorno egli vide un signore per via, che si frugava per le tasche e guardava attentamente per terra, come per cercar qualche cosa. — Edoardo, accostatosi a lui, si accorse ch'egli era corto di vista, quindi gli domandò: « Signore, ha perduto qualcosa? » — E quello gli rispose, che aveva smarrito gli occhiali. — Allora Edoardo si mise a cercarli attentamente per la strada e fra le erbe della riva, e, dopo lunghe e pazienti ricerche, li rinvenne, e, tutto contento, li presentò a quel signore: questi voleva dargli una mancia; ma Edoardo non la volle accettare; e, riverito, continuò dritto dritto la sua strada.

Un'altra volta Edoardo vide un vecchio sacerdote che andava rasente il muro per ripararsi dalla pioggia. Il buon fanciullo, che aveva il parapoggia spiegato, gli si portò di fianco e lo volle accompagnare infino a casa. —

Un giorno, un suo amico senza avvedersene, gli pestò un piede col calcagno. Edoardo diventò acceso pel vivo dolore, però disse all'amico: « Oh! non è niente!... » — Lui poi, trastullandosi con quell'istesso fanciullo, in fallo, gli lasciò cadere il volante sopra una spalla: e subito gliene chiese scusa. —

Edoardo è quindi un ragazzo civile, educato; e tutti gli vogliono bene pel suo contegno rispettoso e per suoi modi aggraziati. —

— Invece io conosco un altro fanciullo, più agiato di lui, ch'è alquanto rozzo e incivile. Non voglio direne il

nome per non fargli vergogna, e perchè spero ch'ei si vorrà far migliore.

Egli è sempre scapigliato e arruffato come un ammasso di cenici: ha il volto sempre sporco, le orecchie e il naso imbrattati di muco, le mani schifose: i suoi abiti son logori, macchiati, e stucidi, la camicia untà e senza bottoni, le maniche e le brache struete, e spesso a brandelli; ha le calze sempre slacciate e cascanti giù per le gambe, le scarpe rosse e sgangherate.

Passaggia stropicciando i piedi, grattandosi in testa, agitando le braccia o lasciandole cascar giù penzoloni. Tossisce, sputa, starnuta, sbadiglia davanti a chicchessia, senza ripararsi, né volgere la testa. Qualche volta si pulisce le orecchie con le dita, il naso con le mani, e non di rado netta il piatto con la lingua. Chiama le persone coi gómiti, chiude l'uscio coi piedi o con le spalle: parla con voce alta e sgarbata e con gesti villani: leva le spalle; e, anche ai superiori, risponde con parole rozze e con modi screanzati.

Pochi giorni fa, egli ha incontrato il signor padrone, e gli ha parlato col cappello in testa e le mani in tasca, come uno di quei bambocci di pietra, che si vedono sui pilastri all'ingresso dei giardini.

Quel fanciullo è veramente senza creanza, è incivile; perchè manca di educazione e di riverenza a sé e agli altri. Sicché nessuno vuol starli vicino; e lui resta sempre solo e triste, come un selvaggio indegno di stare in società con la gente ben educata.

LETTURA CXX.

Il goloso e il temperante.

Federigo e Luigi erano due fratelli, d'una famiglia benestante che viveva in Milano. Uno aveva due anni più dell'altro; ma, cosa strana, Federigo, ch'era il maggiore, pareva minore del fratello.

Federigo era smotto, magro, stentato; aveva gli occhi infossati e fissi, le gole livide, la bocca grande, le labbra sporgenti e malazzate, i denti guasti e neri, e il fiato insopportabile. — Il fratello, invece, era un vispo fanciulletto svèglio e robusto, bianco e rosso come un fiore: aveva due occhi grandi e vivaci, la bocca picciotta e la persona svelta e ben fatta.

Federigo appariva sempre triste, svogliato, e di cattivo umore: pareva aver sempre la febbre nelle ossa; spesso volte non andava alla scuola, restava a letto, e prendeva medicine. All'incontro, Luigi era sempre allegro e sano, non mancava mai alle lezioni, e usava rider volentieri e saltar come un grillo.

E da che tanta differenza tra i due fratelli? ... Da questo, che Federigo era goloso, e Luigi invece era temperante. — Federigo pensava sempre al mangiare; mangiava di tutto, e divorava ogni cosa senza masticarla bene. — Ingoiava frutta, pietanze, ciambelle e zuccherini, e trascurava il pane e la minestra, la polenta e gli altri cibi solidi e sani. Aveva sempre in bocca qualche cosa, ovvero ne cercava qualcuna di soppiatto, frugando nella credenza, pel cassetton, nella padella, o in giardino, o nell'orto: prendeva di tutto, s'impinzava, s'imbrattava lo stomaco. Perciò di frequente era soggetto a vomiti, a dolori, a prostrazioni, non poteva attendere a' suoi compiti, e doveva prendersi delle disgustose medicine e stare alla rigorosa dieta, che il medico gli ordinava.

Allora si lagnava dei dolori che soffriva, perchè questi gl'impedivano di mangiare: si lamentava contro la mamma, contro tutti, perchè il cibo non era buono, non era bastante; e poi, quando aveva voluto il borsellino per soddisfare la gola, si rattristava di doverlo mortificare. Quindi era sempre di mal umore e inquieto. —

Inoltre ei doveva certamente provare un segreto rimorso, sia perchè qualche volta rubacchiava le frutta nei campi, sia perchè sottraeva di nascosto qualche soldo alla borsa del babbo per provvedersi di qualche ghiottoria, quando non aveva più quattrini de' suoi.

— Luigi invece era sempre contento del cibo, che gli dava la mamma: lo mangiava senza dir parola, adagio mastucando bene, e sempre di buon appetito. — Egli non *prendeva mai cibo fuori di pasto; e quando era sazio*, tosto cessava dal mangiare, rinunciando a qualunque masticaretto. Non accettava mai né frutta né dolci da *chicchessia*, o portava alla mamma tutto quello che riceveva in regalo. Non *toccava mai nulla senza permesso*, né mai si prendeva la più piccola roba degli altri: serbava il suo danaro per comperarsi de' buoni libri e altre cose utili: né mai pensava al mangiare, né a *soddisfare il capriccio della gola*, mai. Perciò cresceva sano, robusto e allegro. —

Un giorno Federigo e Luigi ricevèrtero dalla nonna un piccolo canestro di fichi freschi, grossi, maturi. Federigo li volle tosto spartire; poi, *presa la sua parte*, corse in un boschetto e se la mangiò tutta *da solo*. — Luigi invece portò la sua in famiglia, ne diede al babbo, alla mamma, ai fratelli minori, e anche a un povero bambino suo amico, a cui i fichi piaceranno tanto. — Ma il giorno dopo Federigo era a letto con acuti dolori al ventre, e dovette mettersi in corpo un buon purgante, star digiuno, tribolato e triste tutto il giorno. Invece Luigi aveva il suo solito appetito e stava assai bene, anzi si sentiva più allegro degli altri giorni, perchè si ricordava d'aver diviso i suoi fichi con la famiglia e col povero bambino, che n'aveva fatto tanta festa. —

Sapele che cosa avvenne poi del povero Federigo? Per *causa della sua maledetta ingordigia* e di quella tristezza che aveva sempre in cuore, *nei suoi bei quindici anni, se ne morì consuato*. Fu compianto; ma tutti dissero: « Poverino, se l'è *proprito meritato!*... » — Invece, Luigi vive tuttora: s'è fatto un bel giovane robusto, onesto, laborioso; e con la sua temperanza, conserva la *sanità del corpo, e la forza di lavorare, il buon umore e la tranquillità dello spirito*.

I. attivo e il pigro.

Guido è il figlio e il garzonecello d'un onesto operaio legnaiuolo. È ancora in tenera età, ma ha una faccia svelta, due occhi sempre vivi, le membra agili, robuste e pronte. È sempre ravviato, pulito, è sempre intento a far qualche cosa, perchè attivo, diligente e amante del lavoro.

La mattina, appena è aperta la bottega, mette al posto gli strumenti, spazza, rassetta, pulisce. Mentre suo padre lavora, ei gli presenta la pialla, le tanaglie, i chiodi, il martello, la lima: tira la sega col babbo: raccoglie la segatura o i trucioli, e li porta nel loro ripostiglio: dimena la colla mentre cuoce nel pignattino: appunta i pinoi con una piccola seure, e già maneggia con franchezza il succhiello e il trapano, non che la pómice e l'asprella.

Anche ne' suoi trastulli fa sempre qualche cosa d'utile, d'ingegnoso, di bello. Prende delle assicelle, le taglia, le liscia, le lima, le squadra, poi le connette, le incolla e ne compone scatole, carricole, piccole persiane, o cassette. Talora intaglia o incide un fiore, una parola, e poi si diverte a tingere di nero la sua incisione e a stamparla su di una carta.

A lui non rincresce mai levarsi di buon'ora, andare alla scuola o alla chiesa, scrivere, leggere, studiare. Va volentieri ad attinger acqua, a portar lettere, a provvedere qualche cosa per il babbo e a compiere qualunque commissione. Per via si spaccia, e va sempre con la faccia ilare, contenta. Sta occupato tutto il giorno, e riposa soltanto in letto, dove dorme i sonni più tranquilli del mondo.

Un giorno il suo babbo aveva smarrito una moneta d'oro, e la cercava dappertutto, ma invano; e n'era triste assai. Guido si pose a frugare tutta la bottega: andava carponi sotto i banchi: s'arrampicava su per le travi ammucchiate: s'acciacciava dietro le assi: penetrava con le sue piccole dita nei buchi, per le fessure. Rovesciò la spaz-

zatura e la cassa dei *trufoli*, *et fece le più attente indagini*, ma non trovò niente. Finalmente, quantunque tutto stanco e sudato, dispese a terra il grosso mucchio della segatura, ci guardò attentamente, *ed ecco che ce la trova*. Suo padre lo baciò in fronte: e Guido fu felice d'aver tanto faticato per contentar suo padre. —

Una volta Guido, passeggiando pei campi, raccoglieva *delle erbe medicinali* per una sua sorellina malata, quando s'imbatte in un altro fanciullo, che *veniva a passo lento*, stirando le braccia e sbadigliando. Era costui grasso, ma smorto; tarchiato, ma languido e floscio. Indossava abiti di panno, ma sudici e sbottonati; e teneva sotto un'ascella un libro tutto sciupato e sdrucito.

Quel fanciullo si fermò *con le braccia incrociate* a guardar Guido, e gli domandò che cosa cercasse con tanta cura nel prato.

E Guido: « Ci colgo delle erbe medicinali per mia sorella malata; » e poi gli soggiunse: « E tu che fai? »

E il fanciullo: « Io?... che cosa ho da fare, io?... non fo niente: vo a spasso, io. »

Guido: « E non vai a scuola? Non hai il compito da fare, la lezione da studiare? »

E l'altro: « Eh, sì nella scuola n'annojo: la lezione è lunga, pesante, e non la mi vuol stare in testa; lo scrivere poi è un affar serio, mi sciupa gli occhi, mi tormenta e m'asciuga il cervello... »

Guido soggiunse: « Ma tu dunque, come lo passi il giorno? »

E quello: « Oh, bella!... io mangio, passeggi, mi trastullo e dormo. »

Guido crollò la testa, e gli disse: « Ma, dimmi, tu poi, quando mangi, hai appetito? quando ti trastulli, sei allegro? e, la sera, t'addormenti in pace? » —

E l'altro: « Oh! io non sono mai allegro, io: ma non voglio lavorare: il lavoro mi è troppo grave, è buono per *poveri che ci devono piegare la schiena* per mangiare; ma io sono ricco, io. » — Poi s'allontanò a passo lento, con le mani in tasca, mentre il libro gli cascava giù a brani.

Guido lo guardò con un *vivo senso di compassione*, e disse fra sé: « Povero ragazzo! *la pigrizia, la negligenza e l'ozio* lo fanno triste, gli danno *la mala voglia*, e gli tolgono *la pace*. Poveretto! Se lavorasse, non sarebbe così... *provverebbe che gioia, che pace!* » — E raccolte le sue erbe, corse frettoloso e con la sua faccia sempre contenta a portarle alla sorella.

LETTURA CXXII.

La paziente e la stizzosa.

L'Adelina è una fanciulla in sui nove anni: ha i capelli biondi e lucenti come l'oro, due occhi grandi, cilestri, e *pieri di vita*, e le guancie fresche e rubiconde.

Ma ha un'anima ancor più bella, dolce, graziosa come la colomba, *paziente, mansueta come l'agnello*.

Ha sofferto una grave malattia: *per due lunghi mesi fu inchiodata in un letto, dovette prendere le più amare medicine e subire delle dolorose operazioni*. Ma non fece mai un lamento: piangeva sommessamente, sospirava; poi tornava subito al suo consueto sorriso.

Un giorno, alcuni ragazzacci, per via, la schernirono e la buttarono in terra. L'Adelina si levò cogli occhi gonfi; ma, senza piangere e senza gridare, corse alla fontana a lavarsi, si pulì, si ricompose gli abiti, *si ravedè e capellè nudo*. Stoché i cattivelli, che la videro così buona, ne stupirono, e non la molestarono più.

Un altro giorno, mentre portava della sègale nel grembiale, avendo inciampato, cadde, e la rovesciò tutta per terra. Pure la buona fanciulla non s'arrabbiò per questo, *ripresè i lembi del suo grembiale*, e, prima a brancate, poi a pizzicotti, finalmente *a uno a uno, raccolse* tutti i chicchi dispersi; e poi proseguì la sua via.

Se qualche volta la mamma, la zia o la maestra la

correggono, o la sgridano; o se avviene che il nonno la tratti un po' duramente, l'Adelina abbassa gli occhi, ascolta in silenzio il rimprovero, riceve il rabbuffo, e non risponde; e poi ama ancora la mamma, la zia e la maestra, e rispetta il suo nonno *come prima*. *Hyperò* tutti le vogliono bene per la sua dolcezza e mansuetudine; ed essa vive contenta, perchè non litiga, non s'altera mai, non odia nessuno, ed è sempre in pace con tutti.

Nella scuola, l'Adelina ha di fianco una ragazza, ch'è proprio l'opposto di lei, e che le fa troppo spesso essercitar la pazienza.

Quella fanciulla ha ott'anni circa; ha i capelli rossi e sempre un po' arruffati, gli occhi piccoli, *profondi e pieni di fuoco*; è magra, *lividuccia*, ha le labbra strette, i denti serrati, e i movimenti rapidi, improvvisi.

Ella è facile alla rabbia, impetuosa, iracunda, ostinata. Quando la maestra la corregge o l'avvisa, diventa di brace, abbassa la testa, alza le spalle, *risponde sgarbatamente*; borbotta, piange, garrisce, pesta i piedi e *sfringe i pugni*; poi sta muta, testarda, incaponita, col broncio e la faccia scura, né vuol mai domandar scusa.

Se qualche volta l'Adelina, in fallo, la tocca con un piede o col gomito, quella *s'irrita tosto*, e le risponde con un urto o uno spintone.

Un giorno, l'Adelina, avendo *intinto la penna nel calamaio*, passando poi con la mano sul libro della vicina, senz'avvedersene, vi lasciò cascare una macchia d'inchiostro. E l'irosa tosto *montò in bizza*, lacerò il libro e diede uno schiaffo all'Adelina. L'Adelina arrossì tutta e si pose il fazzoletto agli occhi, ma non si vendicò, e soltanto le rispose: « Io non avevo fatto apposta: perchè m'hai dunque picchiata? » Ma l'altra non riconobbe il suo torto, e continuò per più giorni a guardarla di mal occhio, *incalzando lei del castigo avuto dalla maestra*.

Un altro giorno, l'Adelina, presentando per favore una tazza d'acqua alla compagna, che gl'el'aveva chiesta, ne lasciò andar giù alcune gocce, che scesero a bagnarle un piede. La compagna furibonda, afferrata la tazza, ne

slanciò tutta l'acqua in volto all'Adelina, poi strillava e si dimenava *come un'indemoniata*. L'Adelina restò mortificata e spiacente, impallidi, ma non disse parola; poi si ritirò ad asciugarsi, mentre l'altra, col volto acceso, le diceva *cento villanie*.

Perciò quella povera fanciulla, rabbiosa, invidiosa, vendicativa, è sempre sola e triste. Nessuna ardisce parlare, toccarla, invitarla al giuoco, perchè tutte temono le sue furie. — Invece a tutte è caro lo stare coll'Adelina, tanto dolce e mansueta, compiacente e graziosa.

LETTURA CXXIII.

L'ambizioso e il modesto.

Un giorno due fratelli passeggiavano insieme. Uno di loro era più grandicello, aveva un volto modesto, gli occhi amorévoli ed espressivi, vivace il colorito, un fare spigliato, e gli abiti civili e puliti; andava con passo allegro, gli occhi raccolti e senza darsi importanza. Egli era *altrettanto ambizioso, quanto semplice e modesto*.

L'altro invece era più piccolo e brutto, ma aveva i capelli neri e arricciati, portava la testa alta, il *cap-pello storto*, e gli abiti attillati. Passeggiava battendo i tacchi, con una mano a un taschino, e coll'altra agitando una pieghevole bacchetruccia; si guardava spesso i calzoncini, la spilla, e le scarpette, si tirava i guanti sulle dita, si pavoneggiava, si *rimostrava nelle vetrine e negli specchi*, e volteggiava gli occhi sfacciatamente in viso alle persone. *Insonna ei mostrava apertamente di essere ambizioso* e bramoso dell'ammirazione e delle lodi altrui.

Il primo, andando per la sua strada, osservava soltanto le cose utili, *nel desiderio d'impararvi qualche cosa*: il secondo invece si fermava a specchiarsi nelle vetrine o a rimirarvi i cappellini, *le accendicchie*, le stoffe, le mode, ed osservava i fanciulli vestiti meglio

di lui, e si rodere d'invidia e della smania d'acquistarsi degli abiti simili a quelli dell'uno o dell'altro.

Lungo la strada, incontrarono una signora che, guardando il fanciullo modesto, disse: « Oh! il caro angioletto! » — ma non disse nulla, né volse l'occhio all'ambizioso. Perciò il primo arrossì per la lode, e il secondo illividì per la rabbia della umiliazione toccata.

Quindi essi giunsero a un luogo fangoso che dovevano attraversare. Il ragazzo semplice e modesto, senza troppo badarvi, saltò di sasso in sasso, e lo passò; l'altro invece era in grande angustia per il timore di sporcarsi i calzoncini e le scarpette. Dubbioso e trepidante, s'avanzò lentamente sulle punte dei piedi; ma d'un tratto, e s'affondò nel pantano, e, per uscirne, si dovette imbrattare le scarpette e i guanti. Quindi il poverino restò affitto e sconcertato per tutto il passaggio.

Andando, trovarono un povero vecchio che, preso da un male improvviso, stentava a reggersi in piedi. Il fanciullo modesto non esitò a dargli il braccio per accompagnarlo a casa sua; l'ambizioso invece se ne ritrasse, perché aveva a schifo i cenci di quel poveretto, e temeva d'insudiciare i suoi begli abitini. —

Ritornati a casa, il primo si pose tosto allo studio e al lavoro; il secondo invece stette a lungo in camera a pulire, lavare e spazzolare i suoi panni e a sfangare le scarpe, a ricomporsi la cravattina e a ravviciarsi la camicia. Quindi, il giorno dopo, quegli seppe bene la sua lezione, e ne fu lodato dal maestro; e l'altro non la seppe, e n'ebbe un castigo.

Il fanciullo modesto ed umile è sempre lodato e stimato da tutti; quello invece ambizioso, gonfio ed orgoglioso ha sempre d'ogni parte il biasimo ed il disprezzo e riceve tante mortificazioni. —

LETTURA CXXIV.

Il sincero ed il falso.

Nella bottega di mastro Beppe fabbro-ferraio ci sono due ragazzetti che fanno i garzoni. Uno è Poldino, figlio d'una povera vedova; l'altro è Martino, figliuolo d'un portinajo, aggravato di molta famiglia e assai miserabile.

Poldino ha un volto schietto e pieno d'innocenza, guarda con occhi limpidi e sereni, parla con ingenuità, dice sempre il vero, *confessa i suoi falli*, e non mentisce mai. — Una sola volta egli disse la bugia a Beppe per timore di riceverne le busse, ma poi non ebbe più pace, e il giorno dopo, gli si presentò piangendo, e gli disse: « Jeri io... non v'ho detto la verità: perdonatemi! » —

Una volta Poldino, *senza il permesso del suo padrone*, aveva preso dei rottami di ferro e, di nascosto, n'aveva fatto una trappolina per prendere i passeri nella con faccia seria disse ai due garzocelli: « Uno di voi due ha fatto questo arnese col mio ferro, e non me n'ha detto parola: voglio sapere chi ne fu il ladroncello per punirlo come si deve ». — E, così dicendo, Beppe alzava una sua manaccia grossa e pesante per calarla sull'uno dei due. Ed ecco che subito Poldino, col suo volto ingenuo, gli rispose: « Maestro, sono stato io che l'ho fatta; mi perdonate? » A Beppe piacque la sincerità di Poldino; quindi calmatosi tosto, abbassò la mano e gli disse: « Vedi? adesso non posso più castigarli... » —

Una mattina il fabbro trovò rotta la catena del menajo del manico, e subito pensò: « Di certo l'avrà rotta Martino, ch'è un cattivello. » — Epperò, quando Martino si presentò per prendere il suo soldo, Beppe gli diede invece una tirata di orecchie, in pagamento della *prestanza briconeria*. — Invano Martino disse, protestò non

saperne nulla; il fabbro non gli credeva, perché quel fanciullo era averveo a dir bugie. Allora arrivò Poldino che, appena seppe dell'ingiusto castigo toccato a Martino in causa sua, corsa dal padrone, e gli disse: « No, no; non è stato Martino: l'ho rotta io la catena, perché... perché mi ci sono attaccato per domolarmi. » — Allora Beppe diede il soldo a Martino, e a Poldino lo tolse. Questi, in sulle prime, restò un pochino mortificato e quasi pentito d'aver confessato la cosa; ma, poi, fu contento per aver detto la verità e reso giustizia al compagno.

— Martino, invece, quanto è diverso dal suo buon compagno! Egli ha due occhietti piccoli e astuti; non arrossisce, né impallidisce mai, teme sempre che venga il padrone; fa le cose di soppiatto: parla a lui con modi rispettosi, ma poi gli mormora dietro le spalle: *trafuga* spesso volte de' chiodi, delle lime, delle sfere, (1) e poi mentisce ed incolpa Poldino. Sta in chiesa con le mani in orazione e finge di pregare, invece non dice nulla; egli non teme il Signore e ne trasgredisce spesso la legge. Insomma egli è finto, bugiardo e impostore.

Una domenica egli era andato in chiesa, ma al cominciare della predica, si accomodò per bene sulla sua sedia, e si mise a dormire. — Ritornato a casa, egli disse al padrone: « Ah! la bella predica ch'oggi ha fatto il Curato! n'ho perfìn pianto! » — Il padrone allora gli domandò: « Dimmi dunque: e che cosa ha detto il Curato?... di che cosa ha parlato? » — Ma il cattivello abbassò la testa, e non seppe ridirne una parola. —

Un giorno, Martino, spazzando la bottega, trovò una moneta d'argento, e se la mise in tasca. Più tardi, il padrone, accortosi d'averla smarrita, si diede a ricercarla; anche Martino, fingendosi dispiacere, si pose a guardare in qua e in là. La sera Beppe ebbe l'ispirazione di frugare negli abiti dei due garzoncelli; ed ecco che in una tasca di Martino trovò la sua moneta smarrita; quindi, montato

(1) Dicevasi sferra ogni sorta di ferramenta rotte, nonché i ferri rotti o vecchi del cavallo.

sulle furie, lo picchiò ben bene, e voleva anche cacciarlo via dalla bottega; ma poi il buon uomo, per compassione del povero babbo di lui, ch'è cieco, e per le preghiere di Poldino *nuò consiglio*, e se lo tenne ancora in prova.

Che ne consegua da tutto questo? Che il bravo Poldino è sempre allegro, mentre invece l'altro briccone è sempre triste e inquieto. E le persone che conoscono quei ragazzi dicono: « Poldino un giorno sarà un bravo giovane, un onesto operaio, un vero galantuomo: invece Martino crescerà senza coscienza, senza giustizia, e quindi senza onore. »

LETTURA CXXV.

Il pietoso e il duro di cuore.

Una mattina, presso la riva d'un torrente, c'erano due bambini: Federico e Marco; quello piangeva, e questo rideva a due ganasse.

Federico piangeva, perché l'altro, cattivello, aveva levato i piccini ancor nati da una nidata nel bosco, e pressili per un'ala, li aveva scagliati nell'acqua del torrente. I poveri uccelletti vi si dibattévano, e facevano ogni sforzo per stare a galla e nuotare; ma invano; quindi con acuti gemiti chiedevano aiuto e poi annegavano. Federico, tocco da profonda pietà per quei meschini, con una lunga bacchetta aveva già quasi tratto un pulcino alla riva, e già godeva della speranza di salvarlo; ma il crudele fanciullo, tirandogli dei sassi, lo aveva fatto calare a fondo. Per il che, Federico piangeva, mentre l'altro scioccamente rideva.

Poi passò vicino ad essi un disgraziato storpio e sciancato, che camminava sulle grucce. Era un povero miserabile, che chiedeva l'elemosina, perché privo di mezzi per guadagnarsi il pane. Il poverino guardò i due ragazzi

senza parlare, con una faccia umile e supplichevole che faceva pietà. Federico mise tosto la mano al borsellino e, tratte alcuni quattrini, glieli diede; e il povero uomo lo ringraziò, dicendogli: « Buon fanciullo, siate benedetto! » — Invece Marco non lo guardò neppure; poi, mentre colui se n'andava come poteva, si diede a scherirlo, a sbefarlo, e a fargli il verso senza misericordia.

Ed ecco poi che, attraversando un campo, sentirono dei pianti soffocati e delle grida strazianti. Voltisi da quella parte, videro una rozza contadinaccia pingue e rabbiosa, che, tenendo sollevato per l'abito un tenero bambino di circa tre anni, lo batteva in malo modo. Federico, stringendo le mani, levò gli occhi al Cielo, esclamando: « Oh, il povero bambino!... oh, la donna cattiva! » — Poi accorse, e pregava colei di cessare, di perdonargli. La donna non gli diede retta, anzi lanciò a Federico delle brutte parolacce che lo fecero arrossire. E Marco si sganciava dal ridere per lazzari e le strida del povero bambino, e per la rampogna toccata al buon Federico.

Allora questi, indignato, si staccò da Marco, e si mise per una diversa via, pregando con tutta l'anima il Signore di toccar il cuore di quella madre sventurata. Poco dopo, egli incontrò un uomo dabbene che con gran cura sorreggeva e guidava un povero fanciullo cieco, che aveva smarrito la via. Federico se ne compiacque vicinamente, e lo salutò con un fare riconoscente, quasi volesse ringraziarlo, perchè egli facesse un'azione cara anche a lui, confortando quel fanciullo inelice.

— Intanto Marco, continuando la sua strada per campi, con un falchetto faceva saltar via le belle spighe mature del frumento. Ma un contadino che lo vide, gli corse dietro, lo raggiunse, e gli diede un solenne rabuffo, dicendogli: « Monello, che rubi il pane alla povera gente, ricordati, che, se non hai carità coi poveri, anche il Signore non userà misericordia con te! » — Marco non bado lam-poco alle savi parole del contadino, e, più inanzi, riprese il suo barbaro giuoco. —

— Federico ha davvero un bell'animo, perchè coltiva

la pietà, la compassione, l'amore per gli sventurati, li benedice, li soccorre, e piange con loro. Egli un giorno, sarà un angelo consolatore, che asciugherà molto pianto, e avrà la benedizione degli uomini e di Dio. — Invece Marco che ha un cuor freddo, crudele, insensibile, indifferente, crescerà egoista, e forse un giorno farà versare molte lagrime; ma poi, ne suoi dolori, ne suoi bisogni, forse non troverà chi lo consoli, chi lo compiangia e lo soccorra.

LETTURA CXXVI.

Il pio e l'empio.

O miei cari fanciulli, io pongo fine ai miei racconti col narrarvi una lieta e un'altra dolorosa mia memoria, e col darvi un prezioso consiglio, che voi imparerete nei vostri teneri cuori.

Un giorno, sento bussare alla mia porta e v'è ad aprire. Ed ecco un giovane ufficiale di cavalleria, coll'elmo lucente in testa, e varie decorazioni sul petto. Io non lo ravviso; ma egli mi getta le braccia al collo, m'abbraccia, mi bacia come se fossi suo padre, e mi dice con voce soffocata dalla commozione: « Oh! il mio egregio signor maestro! » — Io resto lì confuso, strabillato; e stincolandomi dalle sue braccia, l'osservo attentamente, pensando ch'ei si fosse ingannato, giacchè io non m'immaginavo che uno de' miei poveri scolari avesse potuto diventare quel bell'ufficiale. Ma guarda e riguarda: finalmente lo riconosco: è Teodoro il mio buon allievo Teodoro! —

Teodoro era figlio di povera gente, ma era sempre stato il primo della scuola, non tanto per ingegno, quanto piuttosto per serietà e buon costume. Egli avea avuto un'ottima mamma: e una madre buona, voi lo sapete, è il gran tesoro della vita. — Teodoro obbediva a suoi consigli e cresceva savio, diligente, attento. — Mi par

ancora di vederlo nella scuola, co' suoi occhi fissi al mio volto, attendere alle mie lezioni, e farsi sempre più sodo, più docile, più generoso coi compagni, e più timoroso di mancare ai propri doveri.

Quand'ei lasciò la scuola, era veramente un giovinetto dabbene, amato e ammirato da tutti per la sua saviezza e pe' suoi costumi. Nello staccarsi da me, egli piangeva e mi chiedeva un ultimo consiglio; ed io gli aveva detto: « Figliuolo: temi il Signore, ed avrai ogni bene in questa e nell'altra via! »

Egli scrisse queste parole nel suo cuore, e sempre di poi serbò salda e costante la fede nel suo Creatore. Continuò nello studio e nel lavoro, diventò il conforto e l'aiuto de' suoi genitori; poi, a vent'anni, entrato nella milizia come semplice soldato, col'affetto al dovere e col valore sul campo di battaglia, si era guadagnato l'amore e la stima de' suoi commilitoni e de' suoi superiori; sicchè grado grado, in pochi anni, era giunto all'onore delle spalline.

Era cresciuto nel rispetto alla legge di Dio; perciò aveva serbato il rispetto ad ogni altra legge; era stato un ottimo scolaro, un buon figliuolo; e quindi s'era fatto un valoroso soldato, un valente patriota, un onesto ed onorato cittadino.

Oh! qual conforto fu il mio nel rivederlo, nell'udire le sue imprese, i suoi pericoli, i suoi conforti, le sue glorie e, più, nel ritrovando fedele alla sua educazione, ricordate delle mie ultime parole! — Io non potei trattenermi dal piangere, quando mi disse: « Maestro, ho sempre creduto nella Provvidenza, e mai non mi son trovato deluso: ho sempre avuto un gran conforto, un grande eccitamento, un gran compenso nella fede in Dio e nella coscienza tranquilla d'aver compiuto il mio dovere!... »

Fu quello davvero un gran bel giorno per me! Fu quella una gran compiacenza per il mio cuore! —

— Poco tempo dopo, udite quel che m'avvenne. — Passeggiavo un giorno per la fiera del borgo qui presso, quando mi vedo avvicinare da un mendicante, giovane

ancora all'aspetto, ma così lacero, così smunto, così rifinito, che mi desta la più viva pietà. Gli presento uno spicciolo, e vedo con mio stupore, eh' egli mi fissa, poi ritrae la mano e si copre la faccia voltandosi per fuggire. — Io lo trattengo per un braccio, e lo interrogo perchè voglia far così. — Egli tace e china il volto vergognoso sul petto: io insisto e lo miro, lo rimiro ed, ah! lo riconosco: è Giannino, un altro mio discepolo, un compagno di Teodoro...

Egli era stato mio scolaro, ma per breve tempo. Allora era un fanciullo sveglio, ricco d'ingegno e di cuor sensibile e generoso; ma aveva avuto la sventura di sortir genitori trascurati e negligenti, che non l'avevano educato ai nobili sentimenti della fede e della pietà, e l'avevano lasciato crescer per le piazze, senza correggerlo, senza punirlo. Fin d'allora rideva di tutto e non aveva rispetto né ai luoghi santi, né ai magistrati, né ai sacerdoti, né alle leggi divine, né alle umane; e quindi si faceva ogni giorno più scontento e perverso.

Invano io m'ero sforzato di richiamarlo al bene; nel suo cuore mancava la fede, quindi non poteva né amare né comprendere il bene. Mi diventò insensibile, ribelle all'amore e al timore, si fece lo scindato de' suoi compagni, la tristezza del mio cuore; ed io dovetti scriverlo dalla scuola. — L'ultimo giorno io gli dissi: « Addio, povero Giannino! se non temi l'Iddio, sarai sempre un infelice! Voglia il Cielo che un giorno io non abbia a incontrarti nella miseria e nel dolore e troppo tardi pentito!... »

Il mio pronostico s'era pur troppo avverato! Giannino mi narrò colle lacrime, che, dopo aver fatto morire di strazio i suoi genitori, era caduto nella miseria, nel vizio e nel disonore, che poi era stato messo in prigione per aver rubato, che quindi n'era uscito malaticcio e impotente al lavoro, e aveva dovuto darsi al vergognoso mestiere dell'accattone. —

Miserabile! e, in tanto arrilimento, ei non aveva un conforto, perchè ancora non aveva né fede, né speranza in Dio.

APPENDICE

AL SECONDO LIBRO DI LETTURE

Io gli parlai colle lacrime agli occhi, l'esortai al pentimento de' suoi falli, al ritorno a Dio, ch'è tanto buono e misericordioso, e lo persuasi che così si *sarebbe rivoltato anche durante alla società*; ma, ahimè! m'avviti che il suo core era freddo, e che non mi comprendeva. Dopo poco tempo, seppi che andò allo spedale e che miseramente vi morì desolato, forse troppo tardi *piangendo la sua empietà*... Speriamo che, in quegli estremi momenti, Iddio gli abbia toccato il core e perdonato!...

FINE DELLE PENSE DI SECONDO GRADO

PRIME LETTURE POETICHE.

Nota al Maestro. — Per non ritardare troppo ai fanciulli la lettura della poesia e per indirizzarli ordinatamente ad intendere la nel concetto e nella forma, divisai d'introdurre come appendice al presente volume un avviamento a tal genere di composizione, riservando al terzo libro quei temi e que' ritmi che fossero convenienti alla crescente intelligenza dei giovanetti lettori. — Non pochi vorrebbero che i lavori di fantasia e di pura immaginazione precedessero ogni altro; e pur troppo in molti libri di letture primarie e in molte scuole s'ha la smania di porre allo studio dei bambini favole, canzoni ed inni, prima ch'abbiano appreso a distinguere il reale dall'immaginario, sicché poi tra il vero e il fantastico essi non pongono la gran differenza, ed all'umiliazione del recitare dei versi senza comprenderli, uniscono lo spreco e lo strappazzo di quest'arte sublime ch'è la poesia. Ma costoro non riflettono, che la *fantasia* e l'*immaginazione*, troppo presto accarezzate, facilmente si svolgono a danno della positiva *osservazione* e del *giudizio*, che devono formare il criterio fondamentale della vita, e che quindi debbono essere il primo oggetto della soda istruzione. — Nessuno avrà mai il senso vero della poesia, se prima non avrà molto osservato e meditato la natura, ispiratrice e maestra del canto. — È per ciò che in questo libro, dopo aver esercitata la mente degli scolari ad os-

PARTI TERZA

DELLE

LETTERE GRADUATE

AL

FANCIULLO ITALIANO

disposte nell'ordine intellettuale progressivo, morale e linguistico
e ad avviamento al commercio

DAL

Cav.^{re} Sac.^{re} GIULIO TARRA

Tarra

LIBRO PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
DAL III CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

Ventesima Edizione, diligentemente riveduta



MILANO, 1897-98

TIPOGRAFIA DI G. BATTISTA MESSAGGI

1, Via Marco d'Oggione e Corso Genova, 15

N
H
L
L
L
L
A
L
L
B
B
U
D



LETTERA II. *

Pensa il giorno, pensa la notte, finalmente Carlino, trovò il bandolo della matassa e si fece in mente tutto quello che voleva scrivere; e il giorno dopo, pòstosi al tavolino i precetti e imitando i modelli datigli dal suo maestro, così le scrisse:

Dal Collegio di M... 2 Dicembre 18...

O Mamma mia!

Da molti giorni avevo un gran desiderio di scriverti, e mi rodevo, perchè non sapevo farlo, mentre vedevo tanti de' miei compagni che mandavano lettere ai loro parenti. Finalmente ieri mi recai dal mio buon maestro e lo pregai d'insegnarmi a comporre una lettera. Egli mi disse: scrivi a tua madre col cuore in mano. Egitte se te parlassi; e m'ha fatto vedere come si fa. Ebbene, io ti scrivo così. — E che cosa ti dirò, cara mamma? Di, stai bene?... Pensi al tuo Carlino?... E il babbo, e il nonno e i fratelli sono tutti sani?... Che n'è della Clelia? del Pierino che n'è? vanno a scuola? imparano? sono savvi? e ti penso sempre e ti ricordo in ogni luogo, e più la sera, dal letto. Mi par sempre vederti di fianco al babbo, con Giorgio, Pierino, la Clelia e l'Emilia intorno. — Ah! Mamma, io ti voglio un gran bene! — Io studio, obbedisco, fo il buono, sempre col pensiero di far piacere a te e di rallegrare il babbo. Se mi contento di star qui, perchè tutti mi vogliono bene e m'insegnano tante belle cose. — Sto bene, non ho bisogno di niente: soltanto desidero di vederti presto. — Mamma cara, vieni, vieni a trovarmi, o scrivimi una bella lettera, tutta di tua mano. — Io pongo su questa carta tanti baci per te, per il babbo,

su di un foglio tutte le cose che diresti a voce alla tua mamma, se ella venisse a trovarti. La lettera non è che un discorso scritto, un po' più ripulito e più pensato del parlare comune, affine di schivare gli errori e gli scappatocci, che sarebbero mancanze di rispetto a chi si scrive. — Innanzi tutto chiama la tua mamma con bel garbo, come sarebbe: Carissima mamma; quindi esponi i tuoi sentimenti; e, sotto, poni la tua firma congiunta coll'ultima frase. Da un lato, o sopra o sotto la scritta, vi aggiungi il tuo domicilio e la data, ossia il giorno, il mese, l'anno in cui scrivi... Quando l'avrai compiuta, porta a me la tua lettera, perchè io la riveda e la ricorregga; poi la ricopierai in pulito e la manderai a tua madre per mezzo della posta. Sei contento? Addio! Anna come fanna

*Il tuo affez. Maestro
Luigi N...*

Il signor maestro regalò a Carlino questo doppio esemplare che gli valse una viva lezione. E il fanciullo, contento di poter soddisfare così subito la sua brama impaziente, ringraziò il signor maestro, lo riverì, e corse al tavolino pensando e ripensando a quello che dovrebbe scrivere alla sua mamma. Gli pareva impossibile che sopra un foglietto e di cose che si sentiva di voler dire a quell'anima cara. Pure sperava di venirci a capo, perchè aveva capito dal babbo e dall'esempio del signor maestro che alla fin fine « fare una lettera era come parlare, parlar colla penna. » — Per quel giorno però non fece altro che pensare. (*)

(*) *Esercizi linguistici mentali*. — 1.° Ridurre il dialogo in forma narrativa, desiderata, ecc. — 11.° Dire le lettere ancor esse in forma positiva: Carlino scrisse che al signor Maestro che, ecc. ecc. Il maestro gli rispose che, ecc. ecc. — 111.° Dire o tanto di chi scrive, come di colui a cui si dirige la lettera. — IV.° Comporre un dialogo su qualche bisogno vero o supposto, ma vero, sentito, poi riassumeto in una lettera.

per il nonno, per i fratelli e le sorelle, ed un affettuoso saluto per tutti. Addio, mamma mia, ricordati sempre

*Del tuo affez. figlio
Carlino.*

Meravigliato anche lui che questa prima lettera gli fosse venuta così facilmente e tutta d'un filo, la rilesse e vi diede due o tre caldi baci; poi s'affrettò a portarla al signor maestro, il quale la lesse con compiacenza, l'approvò, la chiuse in una busta, ci fece mettere da Carlino la soprascritta, e, appostovi un francobollo di venti centesimi, la mandò all'ufficio postale. —

Passati cinque giorni di viva impazienza, Carlino fu chiamato dal direttore, che, consegnatagli con un certo sorriso una lettera aperta, gli disse: « Prendi e leggi!... » — Carlino, sorpreso, commosso, così vi lesse:

Concesa, 7 Dicembre 18...

O mio Carlino, o figlio mio!

Ho ricevuto la tua lettera come un dono del cielo. Oh! quanto m'è stata cara, o Carlino! L'ho letta e riletta tante volte, e ci ho trovato dentro tutta l'anima tua. Tu hai proprio rallegrato il mio cuore; tu m'hai fatta piangere di consolazione. — Ringrazia il tuo egregio signor maestro, e digli ch'io e tutta la famiglia gli siamo tanto riconoscenti. — Bravo figliuolo: così mi piace!... Leggendo il tuo scritto, mi pareva di sentirti parlare. — Anch'io te, ti voglio un tal bene, che non ti posso nè dire nè scrivere; e mi rallegrò pensando che tu pure mi ami e mi ricordi sempre. — Io t'ho messo in collegio con sacrificio, e soltanto per il tuo bene, per farti dare una buona educazione. Tu vedi ch'io, in casa, non potevo più allevarti come volevo, ch'è son troppo occupata per i tuoi fratelli. — Noi però t'abbiamo ancora con noi, parliamo spesso di te e sempre ti ricordiamo. Sta dunque allegro, come vivessi in famiglia. — Not pure, grazie al Signore, stiamo tutti bene; e anche

il nonno soffre assai meno del solito. — Babbo è sempre ne' suoi affari, ma è sano e prosperoso. La tua lettera lo ha rallegrato tanto. — L'Emilia va a scuola e fa progressi; non sa o fare le aste, e già dice di volerti scrivere una lettera. — Tutti ti mandano saluti e baci, e ti desiderano sempre buono, sano e contento. Scrivimi ancor presto, perchè ora non possiamo venire a vederti. — Addio, caro figliuolo; riverisci e ringrazia per noi il tuo egregio signor direttore, come il tuo paziente signor maestro. Amati e obbedisciti come il tuo babbo e la tua mamma.

*La tua affezionatissima madre
Maria...*

Quando Carlino staccò gli occhi dal foglio, era commosso; e quando il Direttore gli domandò se fosse contento, e se avrebbe scritto ancor presto a sua madre, egli non gli poté rispondere colla parola, ma soltanto fece cenno di sì. — Poi andò solo solo a rileggere quel caro scritto; lo confidò anche a qualcuno de' suoi amici, e, in fine, ripiegando quella carta e riponendola in una sua cassetta: « questa » diceva « val più d'ogni regalo: questa è un vero tesoro! » (*).

(*) *Esercizi linguistici mentali.* — I.^o Raccontare positivamente il contenuto delle due lettere. — II.^o Convertire le due lettere in un supposto dialogo tra Carlino e sua madre. — III.^o Dire o scrivere le stesse lettere in terza persona: lei; o in seconda plurale: voi; o come scritta da due: noi... — IV.^o Comporre ad imitazione, una lettera alla propria madre o al proprio padre sulle circostanze reali presenti di chi scrive. Sarà bene che queste composizioni, siano fatte prima a voce, provando per mezzo del dialogo, poi rissunte in modo espressivo, finalmente stese colto scritto.

LETTURA IV.

Dopo questo colloquio col maestro, non fu difficile a Carlino lo stendere a suo padre la lettera seguente:

Dal Collegio di M... 20 Dicembre 18...

Carissimo mio padre,

Ecco le feste del santo Natale. Oh, se potessi venire a passarle in famiglia per dire a te e alla mamma colla bocca le cose che ti scrivo colla penna!... Alla mamma ho già scritto; e quanto fui contento nel ricevere la sua bella risposta! Ora sento un gran bisogno di scrivere anche a te, o mio buon babbo, per significarti il mio affetto e la mia riconoscenza ed esprimerti i voti del mio cuore per le prossime feste. — Tu hai affaticato tanto e sempre lavori per farmi educare e per allevare bene me e i miei fratelli... Ed io in cambio in questi giorni, e più nel dì del Natale, offrirò a Dio le mie più affettuose preghiere accedendo a te ed alla mamma la pace, l'allegrezza, e tutti i beni per il corpo e per lo spirito. — Voglio pregarti altresì che ti conceda di finir bene quest'anno, e che per molti e molti altri ti doni salute e prosperità. — Caro babbo, io continuo a star bene e mi vo abituando alla vita del collegio. I miei superiori sono buoni, e i miei compagni mi amano tutti come ti amo io. Lo studio mi piace: non ho mai avuto fin qui nè un castigo nè una riprensione; e tanto il signor maestro, quanto il signor direttore si dicono contenti di me. Babbo mio, io voglio far sempre così. Quanto sarei lieto se ricevesti un tuo cartolina colle notizie di casa!... Non uno, ma tanti baci e felicitazioni a te, alla mamma, al nonno, e a tutti i nostri cari

*Dal tuo affez. ed obbed. figlio
Carlino.*

Spedita la lettera a suo padre, Carlino si sentì oltremodo lieto e soddisfatto. Aveva la coscienza d'aver adempito a un vero bisogno, a un sacro dovere, e così si dispose a passar più allegramente le feste natalizie. — Però Carlino non ardiva aspettarne il riscontro. Sapeva che suo padre era molto occupato ne' suoi affari, e ch'era uomo serio, grave e di poche parole: uno scritto da lui sarebbe stato un regalo troppo prezioso per il buon fanciullo. — Ma, ecco che appunto quando meno se l'attendeva, gli vien consegnata una cassetta sigillata con una lettera. — Carlino l'osserva e si fa di fuoco per la bella sorpresa: dalla soprascritta egli ha conosciuto i caratteri venerati del padre suo:... prima d'aprire la cassetta, è impaziente di leggere lo scritto del babbo: l'apre, lo svolge, ed ecco quel che ci trova:

Concesa, 23 Dicembre 18...

Figlio mio carissimo,

I tuoi auguri, i tuoi voti mi sono stati assai graditi. Anch'io, colla mamma e col buon nonno, ti desidero ogni bene. Noi ti mandiamo un segno della nostra soddisfazione per i tuoi buoni diporamenti. Riceverai nell'unità cassetta il ritratto mio, quello della mamma e de' tuoi fratelli colle sorelline, più un portamonete con tre lire dalla mamma e cinque da me, oltre un buon libro di letture. Il nonno poi, contentissimo nel vedere i tuoi scritti, ti manda anche lui un piccolo Presepio, col quale ti diventerai insieme coi tuoi compagni nelle feste del Santo Natale. Così si premia ogni buon figliuolo, che obbedisce e valleggia i suoi genitori, come fai tu. — Addio, Carlino mio; conservati sempre buono, affezionato, riconoscente e devoto al tuo dovere! Che Dio ti benedica per il nuovo anno e per sempre, come fa colla tua mamma e col tuo nonno

*L' affez. tuo padre
Atfredo R... (*)*

(*) *Espratti linguistici mandati: — 1.° Scrivere o recitare le stesse lettere cangiando persona. — 2.° Discorrere con libero dialogo sulle due lettere e delle loro impressioni. — 3.° Comporre una lettera al babbo o ad altri di casa per il Natale, o per la fine e il capo d'anno, anche con qualche determinata circostanza particolare vera o supposta.*

ocati venir dal cortile dell'ospitale. Convalescenti ed infermi fanno a gara ad affacciarsi a tutte le aperture d'onde possa vedere che sia... Videro... compresero, nè alcun sospetto pensieroso e contristato. Il canto ripigliò pietoso, fedelmente tremolante, quasi d'angeli piangenti; erano voci di schiera di vergini, che venivano dietro a una barriera di un panno bianco, con sopra una semplice corona di rose, tutte bianche anch'esse... Suor Virginia andò suo riposo! Caduta anch'essa sulla sua breccia, consumata dal lento fuoco della pazienza e della carità, vittima suo dovere, fedele al suo giuramento, ella andava a riposare nell'altra vita la sua mercede, l'eterna corona del vero.

Tutti le mandarono un saluto dal cuore; e il solo della croce s'affrettò verso il suo letticciolo, e gettò visi sopra, pianse, pianse come un bambino che ha perduto la madre. —

LETTURA LXXVIII.

I Compagni e gli Amici.

Osservazioni e pensieri morali.

I fanciulli della stessa età si chiamano *coetanei*: quelli che vanno alla stessa scuola e che imparano insieme dicono *condiscipoli* o *compagni*: quelli che s'amano veramente e che salutano a vicenda e fanno a gara per migliorare il bene, si meritano il bel nome di *amici*.

I compagni di scuola debbon'esser tutti amici fra di loro, perchè sono coetanei e quasi fratelli, ricevendo lo stesso nutrimento dell'intelletto, la stessa guida alla virtù, e educando tutti per la stessa via, al medesimo fine.

Là dove gli scolari si amano tutti e sono riverenti al loro maestro, la scuola diventa una grande, una bella

famiglia, la famiglia di tutti i fanciulli e di tutte le anime del Comune. Ivi l'apprendere si fa un diletto, lo studio un vero piacere.

Ma tra i condiscipoli ve n'ha qualcuno mancante d'innocenza o di bontà, o difettoso di corpo, i buoni compagni guardano bene dall'uniliario, dal disprezzarlo; che anzi quando, lo compatiscono e si studiano di rallegrarlo, di consolarlo, di farlo migliore, perchè sentono che la carità è la più bella prova del sapere e della perfezione.

Ma non tutti i compagni sono buoni amici: talvolta fra essi si nasconde, come vipera fra l'erbe, un qualche cattivo amico, un cattivello che tenta di sedurre, di trarre male gli altri. O giovanetti, fuggite, fuggite da lui, che da una serpe velenosa!

Un cattivo amico è colui che dice, insegna o fa diversamente da quello che dicono, insegnano e fanno i buoni amici, e il savio maestro. Colui sorride, ma è finto: egli non è dolcemente, ma è menzognero: egli accarezza e profana, ma è traditore. Egli non è un amico, ma un vero nemico: fuggitelo!

Quanti fanciulli, ch'erano buoni e costumati, perchè avevano ricevuto una buona educazione da ottimi genitori, e da un egregio maestro, divennero poi perversi, religiosi e scostumati, perchè seguirono i consigli d'un cattivo compagno malvagio!

Chi dà buon esempio ai compagni e li consiglia al bene, in vero amico: egli si merita tutto l'amore, la grazia e la benedizione di Dio.

Un buon compagno può diventare conforto e sostegno nel travaglio della vita. — Dunque, o figliuoli, se avete trovato un vero ed ottimo amico, sappiatevelo conservare come un raro e assai prezioso tesoro! —

carri venir dal cortile dell'ospitale. Convalescenti ed infermi fanno a gara ad affacciarsi a tutte le aperture d'onde possa vedere che sia... Videro... compresero, nè alcuno pensierosi e contristati. Il canto ripigliò pietoso, flebile, tremolante, quasi d'angeli piangenti; erano voci di schiera di vergini, che venivano dietro a una barriera di un panno bianco, con sopra una semplice corona di rose, tutte bianche anch'esse... Suor Virginia andò suo riposo! Caduta anch'essa sulla sua breccia, consumata dal lento fuoco della pazienza e della carità, vittima del dovere, fedele al suo giuramento, ella andava a riposare nell'altra vita la sua mercede, l'eterna corona del

Tutti le mandarono un saluto dal cuore; e il solo della gruocia s'affrettò verso il suo lettuccio, e gettò visi sopra, pianse, pianse come un bambino che ha perduto la madre. —

LETTURA LXXVIII.

I Compagni e gli Amici.

Osservazioni e pensieri morali.

I fanciulli della stessa età si chiamano *coetanei*: quelli che vanno alla stessa scuola e che imparano insieme dicono *condiscipoli* o *compagni*: quelli che s'amano veramente e che s'aiutano a vicenda e fanno a gara per migliorare il bene, si meritano il bel nome di *amici*.

I compagni di scuola debbon'esser tutti amici fra di loro, perchè sono coetanei e quasi fratelli, ricevendo lo stesso nutrimento dell'intelletto, la stessa guida alla virtù, e camminando tutti per la stessa via, al medesimo fine.

Là dove gli scolari si amano tutti e sono riverenti al loro maestro, la scuola diventa una grande, una bella

famiglia, la famiglia di tutti i fanciulli e di tutte le famiglie del Comune. Ivi l'apprendere si fa un diletto, lo studio un vero piacere.

Ma i condiscipoli ve n'ha qualcuno mancante d'innocenza o di bontà, o difettoso di corpo, i buoni compagni guardano bene dall'uniliario, dal disprezzarlo; che anzi tirano, lo compatiscono e si studiano di rallegrarlo, di consolarlo, di farlo migliore, perchè sentono che la carità è la più bella prova del sapere e della perfezione.

Ma non tutti i compagni sono buoni amici: talvolta fra essi si nasconde, come vipera fra l'erbe, un qualche cattivo amico, un cattivello che tenta di sedurre, di trarre male gli altri. O giovanetti, fuggite, fuggite da lui, che da una serpe velenosa!...

Un cattivo amico è colui che dice, insegna o fa diversamente da quello che dicono, insegnano e fanno i buoni amici, e il savio maestro. Colui sorride, ma è finto: egli non è dolcemente, ma è menzognero: egli accarezza e promette, ma è traditore. Egli non è un amico, ma un vero amico: fuggitelo!...

Quanti fanciulli, ch'erano buoni e costumati, perchè avevano ricevuto una buona educazione da ottimi genitori, e da un egregio maestro, divennero poi perversi, indisciplinati e scostumati, perchè seguirono i consigli d'un cattivo amico malvagio!...

Chi dà buon esempio ai compagni e li consiglia al bene, un vero amico: egli si merita tutto l'amore, la grazia e la benedizione di Dio.

Un buon compagno può diventare conforto e sostegno nei travagli della vita. — Dunque, o figliuoli, se avete trovato un vero ed ottimo amico, sappiatelo conservare come un raro e assai prezioso tesoro! —

figlia il guadagno, consuma le sostanze delle famiglie, sconvolge gli interessi e fa patire la fame. Molte famiglie sarebbero agiate, se l'avo o il padre non avesse scupato tanto denaro nel cibo o nel vino. — Chi oggi gravizza e spreca nell'eccesso, vedrà poi i suoi figliuoli nelle angustie e nelle privazioni più dolorose, li vedrà forse mancar di pane e morir nel bisogno. — Oh, tacciono tanti ingiusti lamenti che si levano dai sofferenti contro la mano paterna di Dio!... La Provvidenza non manca: essa ha dato agli uomini più che non basta al loro sostentamento; ma la gola, l'avidità di molti spoglia gli altri e li getta nella miseria e li uccide colla fame...

L'intemperanza, più che la spada, dunque fa agli uomini la guerra più spietata e micidiale.

LETTURA CV.

L'Invidia.

Pavuletta.

Un usignol, romito
Cantor dell'ombra, un giorno
D'un praticel fiorito
Venne all'amen soggiorno,
E sopra il verde ammantò
L'ali disciolse amabilmente e il canto.
Eran tremole note,

Aneliti d'amore,
Che dall'aeree rote
Scendean di fiore in fiore,
Come rugiada aprica
A ristorarne la corolla amica.
L'ombra nativa, il nido,
La sua diletta, i figli,
Le lotte del cor fido,
I vinti suoi perigli
Cantava innamorato,
E la diva bellezza del Crèsto.
Ma un raiò concento,
Un sordo brontolio
Di cento voci e cento

Tosto levar s'udì,
Che dietro le sue penne
Sempre crescendo invademente venne.
Strida d'insetti, acuti

Sibili di serpenti,
Fischii di talpe, muti
E rabidi lamenti,
Che, straziando in coro,
Tentavano troncarne il vol canoro.
Chi di progenia rea,

Il canterin discesò,
Chi l'volo ne dicea
Lento, chi troppo esteso,
Chi garrula la voce,
Brutte le penne, e fino il cor feroce.
Ma, dell'insidia accorto,

Il placido usignolo,
Pigliandone conforto,
Levò più alto il volo;
E, là coll'ali immote,
Il Cielo innamorava di sue note.
In fin la turba ascosa,

Dell'angellin sovrano
Tentata la graziosa
Voce coprire invano,
Nelle sue torbid'acque,
Vinta è smarrita, rinfossi e tacque.
La voce bella allora,

Più libera, più pura,
Spaziar s'udì sonora
In grembo alla natura;
Ed il fiorito ammantò
Parea far eco all'amoroso incanto.

Tal lotta il genio attende,
Tal gloria a lui si serba,
Gloria che più risplende
Più che la lotta è acerba,
Come più bianca e bella
Esce dal nembro, ch'è più ner, la steli